



NEWS | Vogue Arts | *Ivanov di Filippo Dini*

Ivanov di Filippo Dini

Uno straordinario Čecov con un cast perfetto: al Franco Parenti di Milano va in scena l'*Ivanov* di Filippo Dini. Ecco la nostra intervista con il regista

di Simone Tempia

Pubblicato: 09 ottobre 2015 - 17:30

Partiamo dai fondamentali. Qualunque cosa vi abbiano detto, l'*Ivanov* di Filippo Dini non è uno spettacolo che dura ben 2 ore e 30 minuti. Quella è una verità menzognera. A cascare in tale bugia, si rischia di finire nel baratro di un pregiudizio esiziale che potrebbe farvi perdere uno degli spettacoli meglio orchestrati, recitati e diretti dell'anno. *Ivanov*, pièce teatrale in scena al Teatro Franco Parenti fino a domenica 11 ottobre, infatti è uno spettacolo che dura solo quattro atti.

E l'avverbio "solo" non è usato a sproposito: quando le luci si accendono in sala lasciando spazio all'ovazione trionfale che sale dal pubblico, la sensazione è quella di volerne ancora. Non ancora di "quella storia" (meravigliosamente compiuta in tutte le sue parti e che non lascia spiragli di dubbio) ma di quei personaggi, di quel testo, delle grandi verità universali portate alla luce dalla penna di Anton Čechov e di quella commistione tra comicità e dramma. Di quel gusto, quel sapore, quel profumo impalpabile che racconta il piacere nell'incontrare la bellezza.

Spettacolo nello spettacolo, l'affiatamento di un cast che si muove e ragiona come un unico corpo portato sul palco. "Ho voluto un cast di attori che si conoscessero" ci dice il regista Filippo Dini che abbiamo incontrato per l'occasione "Attori che avessero una formazione per lo più simile. Molti membri del cast infatti provengono dalla scuola del Teatro Stabile di Genova". Non c'è spazio per pause e stacchiamenti, non ci sono intercedimenti di gignoneggiamento dove l'attore può chiamare l'applauso: tutto è secco, asciutto, privo di autocelebrazione. Sul palco va in scena l'azione, la storia, i sentimenti il tutto realizzato con perfezione stilistica.

"Durante i miei studi sul testo ho realizzato che la noia raccontata da Čechov non è quell'accidia petrarchesca tipicamente occidentale, il connubio divano e telecomando. La noia dell'*Ivanov* è una nevrastenia che nasce dalla commistione di tre elementi: l'incomprensione, la responsabilità e l'impotenza. Un sentimento che racconta la Russia stessa fatta di spazi enormi che sono contemporaneamente incomprensibili, su cui si sente comunque la responsabilità di doverli "coltivare" e tuttavia ne si avverte l'infinità e l'impossibilità a farlo." E così davanti agli occhi vediamo scorrerci le immagini di un dostoevskijano Ivanov (interpretato dallo stesso Dini), personaggio docilmente crudele, vittima di sé stesso e delle persone di cui si è circondato che non fanno altro che accusarlo, per l'appunto, di immobilismo. Un fallito che ama il proprio fallimento tanto da trovarvi una ragione di vita, un argomento di conversazione e un amore.

"Ivanov può essere letto in due differenti modi" dice Dini "Dal punto di vista realistico, l'*Ivanov* di oggi è un piccolo intellettuale con un sogno di impresa che viene demolito tanto dalla crisi economica, quanto -se non per lo più- dalla crisi della cultura, dalla mancanza di curiosità, dalla grettezza dilagante Dall'altro, egli rappresenta, incarna, un virus che contagia tutti i personaggi con la sua tristezza. Un virus lento e micidiale, una vera epidemia che confonde, logora e alla fine uccide". Intorno al protagonista una serie di personaggi che, autoeletti "salvatori della patria", non fanno altro che riaffermare il loro soverchiante egoismo. Difficile raccontare di più senza incappare in rivelazioni che potrebbero far perdere il gusto della visione. Lasciateci solamente sottolineare la sorpresa per un cast in totale stato di grazia, in cui

tutti gli attori riescono parimenti a brillare di una luce vivida senza mai mettere in ombra gli altri. Andrebbero scritte menzioni d'onore per ciascuno dei membri, ma vale giusto la pena sottolineare la perfetta interpretazione della "divina", aggettivo purtroppo divenuto desueto ma che in questa occasione rispolveriamo volentieri, Sara Bertelà (già in *Exit* di [Fausto Paravidino](#)) nuovamente alle prese con un corpo divorato dalla malattia dopo il ruolo da protagonista in *Una Specie di Alaska*.

A lei è affidato il ruolo di motore immobile, convitato di pietra, locomotiva emozionale che veicola lo sviluppo della storia. Sempre intorno a lei e alla sua fisicità ruota una delle scene che potremmo già definire da manuale del teatro contemporaneo. Sul palco anche uno strabordante Gianluca Gobbi (dalla grandiosa vis comica) a cui si affiancano ulteriori grandi interpreti come Nicola Pannelli (anche lui in *Exit* e che vorremmo vedere in una piece di Neil Simon prima o poi), Ivan Zerbinati (qui unico personaggio da "teatro shakespeariano"), Fulvio Pepe (il cui Michail Borkin paga qualche tributo allo Stanley Kowalsky di Tennessee Williams) e Orietta Notari.

Un plauso va poi alle giovani Ilaria Falini e soprattutto a Valeria Angelozzi, convincente Saša, il cui romanticismo infantile, idealizzato e capriccioso determinerà le sorti dell'intera vicenda.

Da aggiungere rimane poco se non che questa pièce deve essere vista perché è un esempio di eccellente teatro di rappresentazione, privo di autocompiacimento, fabbrica di storie immortali in grado di rivaleggiare, se non superare, il mondo del cinema. Un capolavoro contemporaneo che non può, né deve, venire ignorato. Ne va della vostra felicità.

- See more at: <http://www.vogue.it/people-are-talking-about/vogue-arts/2015/10/ivanov-di-filippo-dini-franco-parenti#sthash.xZjVhmTL.dpuf>